Cesare Rossi

Peregrinando

TRIESTE
Tipografia Giovanni Balestra, edit.
1903.

A Arturo Graf

con ammirazione antica
e simpatia viva

Cesare Rossi

Peregrinando

Cesare Rossi

Peregrinando

TRIESTE
Tipografia Giovanni Balestra, edit.
1903.

Dello stesso autore:

«Versi» — I. edizione: Attilio Fabbri, Trieste, 1890; II. edizione: Antuzzi e Vram, Trieste, 1891.

«Rime» — Giov. Balestra, Trieste: I. e II. edizione, 1892; III. edizione, 1893.

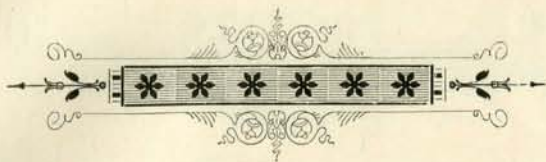
«Da i colli friulani» — Giov. Balestra, Trieste, 1893.

«Nuovi Versi» — Giov. Balestra, Trieste, 1894.

«Ore Campestri» — Giov. Balestra, Trieste, 1896.

«Ballate» — Giov. Balestra, Trieste, 1897.

«Sul Colle di S. Giusto» — Giov. Balestra, Trieste, 1899.

«Dialogo antico» — Giov. Balestra, Trieste, 1901.

Sul limitare

O madre a quanti, Italia,
Danno l'anima al sol della bellezza,
S'io tempri il verso pallido
De' tuoi sorrisi a la vital carezza,

Per quell'amore, o Italia,
Che i figli tuoi ne' tuoi confin rinserra,
De' tuoi poeti io l'ultimo
Ecco piego il ginocchio e bacio in terra.

Alba a Venezia

Notte del Redentore,
Piena di lumi e canti,
Piena di sogni e incanti,
Come dilegui tu;

Dilegua dal mio cuore,
Che tutto ancor ne trema,
Idillico poema
Cosí la gioventú.

Ma come la bellezza
Il regno suo non cede,
E da la prima fede
Fa rispuntare un fior;

Cosí la tua carezza,
Che ieri pur mi piacque,
Tremola a fior dell'acque,
Notte del Redentor.

Colli italici

A voi, bei colli italici,
O su da le pianure
Sorgenti, o chini al lucido
Specchio dell'acque pure,

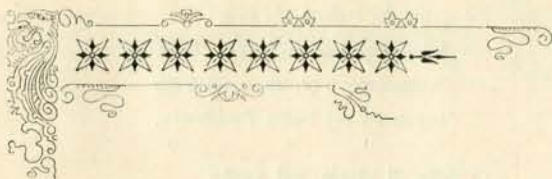
A voi riguardo, memore
Di vostra poesia;
A voi richiedo un vivido
Raggio di fantasia.

O fieri colli Berici,
Voi deste al cielo immenso
Sangue d'eroici martiri
Fumante come incenso.

O dolci colli Euganei,
Voi del Petrarca a l'aura
Ridite il fido anelito
E la pietà di Laura.

A voi, bei colli italici,
  Splendan propizi i soli,
  Ridano stelle roride,
  Cantino i rosignoli;

Quercie a voi, colli Berici,
  A la cui ombra fiera
  Narrin devoti i posteri
  La sacra primavera;

Lauri a voi, colli Euganei,
  A la cui ombra pia
  Chiedan gli amanti candidi
  L'antica poesia.

Davanti il Garda

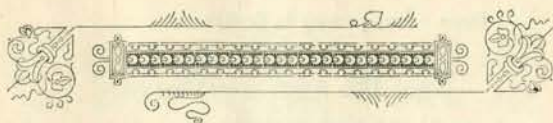
O immenso frinir di cicale,
O cerulo specchio del Garda,
Al bacio del sol che s'attarda
Nell'estasi sua trionfale.

Non io cerco al tuo paradiso
L'amor del poeta latino,
Non cerco nel verso divino
Di Lesbia volubile il riso:

Il riso, onde come a un trastullo
S'increspano nitide l'acque;
Il perfido riso che piacque
Al tenero umor di Catullo.

Ma qui, dove Italia sí bella
Già parve a l'esilio di Dante,
Ti chiedo nel luglio fiammante
Il fior della rima novella.

Ed ecco da l'alma riviera,
Di cui piú compiacesi il cielo,
Amazzone avvolta d'un velo
Incontro mi balza Peschiera.

O fiore di gloria, sul vento
Deh manda l'effluvio e il saluto
Là dove di luce piú muto
È il cuore fraterno di Trento.

Brescia

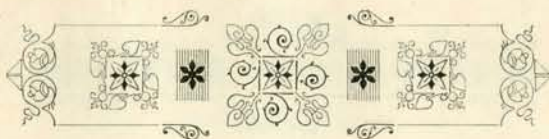
Nell'aria che immobile stagna
La spera del sole s'è occulta,
Ma ride pur bella sí culta
La verde campagna.

Ed ecco lo spettro d'Arnaldo
Balzar dal patibolo atroce
Segnando nel cielo una croce
Col cenere caldo.

Pace. Altri patiboli, o frate,
Ha visti la tua leonessa:
E valsero ben la tua messa
Le dieci giornate.

L'anatema, o martire, è scemo
Che diede la vampa al tuo rogo:
Redenta è la lupa a suo luogo
Di Romolo e Remo.

Pace. Ove, posata la fronte
Al rezzo d'un albero amico,
Disse Ugo il suo spirito antico
Al suo Pindemonte?

Entrambi a i loro ultimi porti
Son giunti, o corrente del Mella,
Cui trema nel sen come stella
Il canto dei morti.

Il Duomo di Milano

Come il sole si leva e ti colora
Innamorato d' un pallor di rosa,
Giú nella piazza che ti guarda e adora
Picciola è intorno ogni terrena cosa.

Su da la guglia aerea e radiosa,
Del sol vestita che la bacia e indora
La fanciulla di Jesse al ciel si sposa
E per la terra, che la invoca, implora.

Cosí da gli evi, te pensando, o Duomo,
Italo genio e cristiana fede,
Sorgi gloria di Dio, gloria dell' uomo.

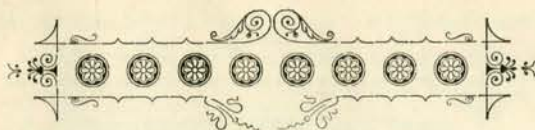
E Dio ti guardi, se di lui risoni
La tua volta a cui sé l'anima crede,
Tempio immortale ove pregò il Manzoni.

Nella camera di Alessandro Manzoni

O ferreo letto, ove posò sereno
Ei che narrò di Renzo e di Lucia,
Su cui vigila ancora il Nazareno
Che fidente invocò nell' agonia;

Come da l' ombra del dolor terreno
Al gaudio della luce egli salia,
Là dove suona in puro accordo pieno
D'ogni affetto e pensier la melodia.

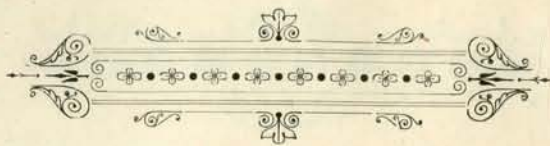
Silenzio è qui, silenzio ermo, solenne,
Ma da ogni angolo par ch' egli ritorni
Qui dove tanta gloria umil sostenne.

O bianca testa, se ti pieghi ancora
Sul tuo volume e a' nostri oscuri giorni,
Guarda a l' Italia da la nova aurora.

A la statua di Giuseppe Parini

Tale, o poeta, nella faccia arguta,
Avvolto nel solenne ampio mantello,
Sotto il qual par tu celi il tuo flagello,
Tal eri il giorno della tua caduta.

Nella tua povertà, nella tua fede
Ritto contro ogni offesa, ogni lusinga,
Traevi in alta dignità solinga
Infermo il fianco e dubitante il piede.

Chiuso è il gran libro, ove con fiero stile,
Da l'amor della patria arroventato,
Per i secoli tutti hai condannato
Il secoletto tuo ch'era sí vile.

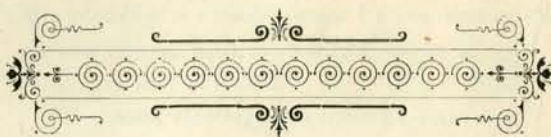
Ma da le vie ove fur le barricate
Guarda or Milano a te bella di gloria,
E da la porta aperta a la Vittoria
Squilla la tromba delle sue giornate.

Al Famedio in Milano

Mentre da l'igneo vespero del bianco cimiterio
Tra l'ali pie d'un angelo ricerco il refrigerio
D'un' ombra sepolcral,
Ecco inatteso, a un angolo dell'andito deserto,
Il nome tuo, cui vigila, solo, appassito un serto
Del grande funeral.

Poeta, nel tuo loculo scende la fiamma obliqua
Del sol come una fiaccola su la ferita iniqua
Che il petto ti squarciò:
Il petto puro e libero che palpitò d'amore
Per questa sacra Italia, che a lei cantando il fiore
Dell'arte sua sacrò.

Poeta, se di Rodano move e di Sorga il canto
Che per amor di Laura piú sospiroso ha pianto
La piú gentil canzon;
Qui, dove posa il fervido foco del tuo cervello,
Viene il saluto eroico del dolce tuo fratello
Da i campi di Dijon.

Ma quando sovra i memori fiumi e il lombardo piano
Con la carezza vigile quale d'un guardo umano
Bianca la luna sta;
A ritrovare i martiri della giustizia umana
La marcia di Leonida ridesta da Mentana
Per l'alta notte va.

Veglian le madri trepide su' pargoli assopiti,
Veglian le spose floride su' validi mariti
Con intimo sospir:
Mentre, chiamando gli uomini a le battaglie nove
Con la diana italica del suo poeta, move
L'alba dell'avvenir.

Foglie di quercia

O bianca e chiusa nella vampa estiva
Reggia di Monza, ove a la verde pace,
Il domani, aspettato il re veniva
Qual chi di sacra intimità si piace;

Villa reale, ove a l'immenso parco
Piú che altrove sé stesso ei confidò,
Ei che del serto sotto il grave incarco
Solo a l'amor del popol suo regnò;

Come ripenso a te, quando riguardo
Queste foglie di quercia ch'io spiccai
Da l'ombra tua che del mio passo tardo
Pellegrino pensoso attraversai.

E infastiditi i cervi ed i fagiani
Volgevano i miti occhi incontro a me
Quasi dicendo: — Non sai che domani
A suo riposo qui ritorna il re? —

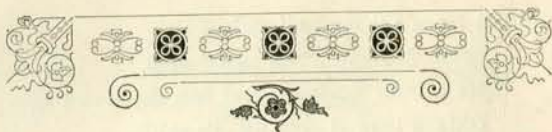
Tutto tacea nel mezzodí di luglio
Come raccolto in un silenzio pio,
Ma a tratti qualche uccel fuor da un cespuglio
Gittava ilare al sole un cinguettio.

Boschetti e praterie, viali e rii
Ascoltavano il limpido cantor,
E avean lampi, bisbigli e mormorii
Come se tutto fosse in terra amor.

E il re tornò, come ritorna al nido
Un' aquila regale affaticata,
Che posa un'ora sul suo greppo fido
Temprando i vanni a sua maggior volata.

E degli alberi antichi entro il velario,
Lunge tacendo della storia il suon,
Fors'ebbe da l'albor di Berengario
Di sua casa gentil la vision.

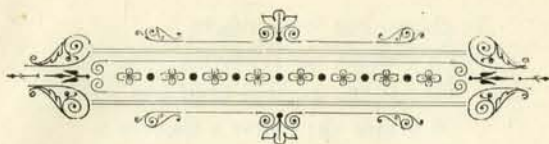
Foglie di quercia, non sentiste il nembo
Scoppiare onde la villa erma fu scossa,
Pur siete morte e su l' estremo lembo
Mostrate il verno d' una striscia rossa.

Cosí di lui, già invitto a Villafranca,
La camicia fu vista rosseggiar,
Mentre sereno su la faccia bianca
Della morte il respir sentí passar.

Sul Ticino

Oh beato per sempre colui
Che fu qui quando l'itala gente,
Volto il guardo a la bella corrente,
La sua nova bandiera spiegò.

Or qui l'odo per bocca d'altrui
La fatata santissima impresa,
Che nell'auspice rima piú accesa
Il lombardo poeta cantò.

E saluto la bella falange,
Che da l'arsa tua sponda, o Ticino,
Come il sole le mostra il cammino,
Move a vincere pronta o a morir.

Piú non serve la patria e non piange,
O Manzoni, e, pria ch'ella sia spenta
O sia serva, quest'onda redenta
A ritroso vedremo fluir.

Balilla

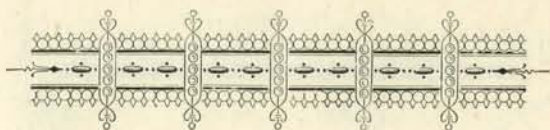
Cosí, col tuo ciottolo in mano,
Rapito di santo furore,
Proteso a cacciare lontano
Il giogo del fulvo oppressore,

Sta' sempre negli evi, o Balilla,
Sul ligure mar cosí bello,
E nutri l'eterna favilla
Di patria, divino monello.

Nel sonno precoce di Campo
Verano te sogna il Mameli
Rompente qual subito lampo
La notte de' popoli aneli.

Lo spirito fiso a la vetta
Suprema de' fati sereno,
Sí come chi vigila e aspetta
Te pensa il Mazzini a Staglieno.

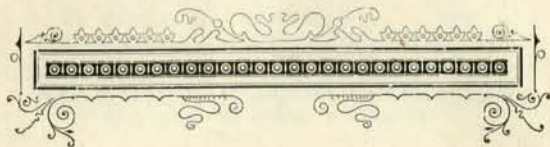
Te chiama con lungo ruggito
A l' ultima sua primavera
Dal freddo guancial di granito
Il grande che dorme a Caprera.

E tu, nel frastuon del mercato,
Sei pronto, plebeo paladino,
Del ciottolo vindice armato,
Balilla, o monello divino.

Riviera

Paradiso di verde,
Paradiso d' azzurro,
Dove l' estro si perde
Nel fulgor, nel susurro;

Dove spuntano i fiori
Da l' ebrezza dell' umo,
E i volubili amori
Cerca il vento al profumo;

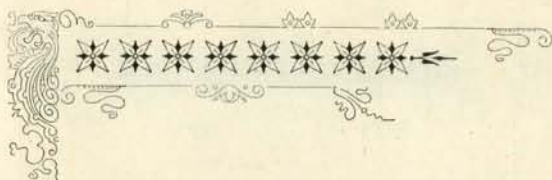
La tua mistica palma,
Il tuo lauro canoro,
Non mi donano calma,
Non mi donan ristoro:

Da la tua primavera
Guardan pallidi visi,
Vien da l' alma riviera
Il respir della tisi.

Quarto

Ma tu nella mia mente,
O colonnina snella
Della riviera bella
Donde l' eroe salpò,

Tu mi sarai presente,
Sí pura e adamantina
Come l' idea divina
Che il suo navil guidò.

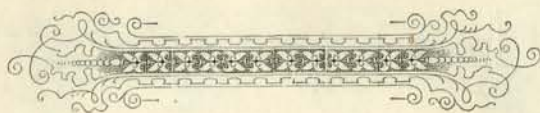
Umile monumento
Del glorioso lido,
A te perenne e fido
Vien l' italo pensier;

E viene a te sul vento
Da gli orti di Caprera
La sacra primavera
Dell' ultimo guerrier.

Sul Lavagno

Intra Siestri e Chiaveri, mi chiama:
— Di', che fiumana è quella — il mio compagno —
Che brilla immota al sol come uno stagno
Semivelato d'un' argentea trama? —

Ed io da lo sportello: — Ecco il Lavagno,
Di che il sangue de' Fieschi ebbe sua fama;
Ma, se Alagia la pia non lo rinfama,
Papa Adrian gli fe' scarso guadagno. —

O sposa a Moroello Malaspina,
Marchesana gentil di Giovagallo,
Che nell' esilio compiacesti a Dante,

Sin che questa fiumana al mar dichina,
Viva il tuo nome che deterse il fallo
Del papa a terra volto e a te pregante.

Lunigiana

O foscheggiante su nel ciel turchino
Torre di Dante, ove nel tuo castello
Valore e cortesia gli fu sí bello
Trovare in suo corruccio, o Franceschino.

Su la fronte severa al Ghibellino
Il destino battea come un martello,
Ma tu gli desti signorile ostello,
Marchese di Mulazzo, o Malaspino.

Ambasciadore al vescovo di Luni
Venne, o signore, e vide tua contrada
I suoi poveri panni e i giorni bruni.

E ben facesti a lui, che al monte sacro
Cantava vostra borsa e vostra spada
Pria che il facesse il suo dolor piú macro.

Sul Duilio a la Spezia

O prima dell' itale navi
Che, scesa da patrio cantiere,
A i liberi venti ondulavi
In faccia a le verdi costiere;

Che gioia salir la tua scala
Accolto da' tuoi marinari,
Con l' iride triplice a gala
Natante fortezza dei mari;

Udire i linguaggi dei monti,
Udire i linguaggi dei piani
Sonar nelle stive e su i ponti
In tono fraterno piú umani,

Da quando sí come dispersi
Ruscelli d' un solo idioma
A un' unica meta conversi
S' accentran piú giovini a Roma.

Mostravano baldi e cortesi,
Con occhi di lunga carezza,
I fidi e terribili arnesi
D' acciaio odoranti a la brezza;

Ed io gli ascoltava, e sentiva
Tremar dentro l' anima accesa:
La santa bandiera squittiva
Qual fosse a toccarmi protesa.

Intorno, arsenali e opifici
Pulsavano al ferreo lavoro,
Brillavano e golfo e pendici
Al sole con palpiti d' oro.

— Addio! — Qualche stretta di mano.
— Addio! — Vi sorrida la sorte.
— Sai tu ch' io mi sento piú sano? —
— Ed io non mi sento piú forte? —

Da Spezia a Pisa

La luce di tue visioni
Negli occhi, che ancora mi ammalia,
O Spezia, difesa d' Italia,
O madre di navi e cannoni,

Fasciato d' odor di catrame,
Ond' era fragrante il Duilio,
Superbo del novo navilio
Ch' è forza del novo reame,

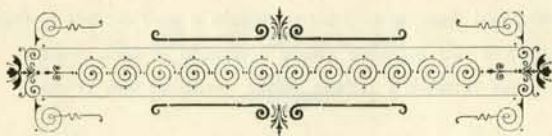
Guardavo del rapido treno
La notte dal breve sportello,
Un sogno sognando mio bello
Guardavo stellato il Tirreno.

Dormivano tutti i compagni,
Un vecchio a me presso vegliava ;
E fuor senza fine passava
Perenne un corteo di castagni.

— Carrara! — si grida. Discende
Il vecchio facondo e cortese.
— Carrara! — e il notturno paese
Di marmi improvviso mi splende.

O madre dei marmi, a la storia
Tu dai duraturo il linguaggio,
Al genio l'olimpico raggio
Ond' egli precinge la gloria.

Salute, o purissime cave,
Che deste le Grazie al Canova,
Se l'arte d'Italia s'innova
A età non indegne né ignave,

Serbate la vostra ricchezza
A Italia secura de' fati,
E brilli da' marmi animati
Il sol dell'antica bellezza.

Toccando Viareggio di notte

Con l' igneo pennacchio volava sí come un fantasima il treno
Lunghesso il bel lido toscano, lunghesso il bel mare tirreno,
E immensa tremava la notte di stelle, di sogni e sospir.

Le stelle diceano: — Pupille dei cieli, noi tutto vediamo. —
E i sogni: — Noi cuori mortali ne' veli di pace culliamo. —
— Noi, sino a che girino i mondi, dovremo, sospiri, fluir. —

Ed ecco levarsi dal mare, stillante di limpide linfe,
Ed ecco salire a la spiaggia, sorretta da pallide ninfe,
Umàna una forma leggiera dormente in divino sopor.

Biancheggian le giovini membra distese nel liquido velo,
Tra i cigli socchiusi balena l' ardore dell' alba e del cielo,
E in mezzo al suo candido petto le brilla com' astro il gran cuor.

O Shelley, qui, donde confuso nell' aria da l' itala pira
Immenso tornava a l' immenso, lo spirito puro s' aggira
Che tese con l' ali fiammanti sí come un' allodola al sol?

O Shelley, qui dunque nell' alto silenzio e nell' ombra notturna
Vapora il tuo memore cuore cercando la luce diurna,
La gioia terrena, l' arcana fatica, onde ancora ti duol?

O cuore de' cuori, dal grembo dell' inclita notte riesci
E a i foschi livori fumanti da queste bassure ti mesci
Tu forma apollinea raggiante nel nimbo d' ellenia beltà?

O cuore de' cuori, riposa, se ancora a le stelle rimiri,
Se ancora ti culli ne' sogni, se ancora profondi i sospiri,
Se pia suoi sospiri, suoi sogni, sue stelle la notte ti dà.

Lung' Arno di Pisa

Che immensa dolcezza nel cielo,
Che immensa dolcezza sul piano;
Il fiume fluisce lontano
Rosato d'un velo;
Nel fondo color di viola
Immota una nuvola sola
Dal sole sorrisa —

Lung' Arno di Pisa.

Ed ecco da torno m'assale,
E inonda l' aperta campagna,
Un largo, e s' allegra, si lagna,
Cantar di cicale;
Nel cielo, sul piano e sul fiume,
Confusi in un pallido lume,
Che vita improvvisa —

Lung' Arno di Pisa,

O ciel che sí puro ti pieghi,
O piano a fiorir sí ferace,
O fiume che a l'ultima pace
Da i giunchi ti sleghi,
Deh come a la vostra armonia
Di suoni e colori la mia
Pupilla s'affisa —

Lung'Arno di Pisa.

Lo Studio di Pisa

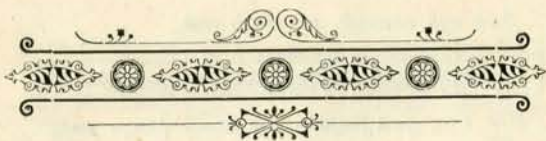
Pe' lucenti vetri adusti
Il gran sole filtra e inonda
L'aule dove intorno al Giusti
Risonò la baraonda.

Che sentore di burrasca
Nell'albor di quella vita,
Quando ognuno aveva in tasca
La coccarda proibita;

Quando tutti eran poeti
Nel tripudio de' vent'anni,
E sognavano segreti
Di pugnar contro i tiranni.

Or su i muri del cortile
Stan le lapidi votive,
Legion forte e gentile,
Dove il tuo poema vive.

Voi beati, o giovinetti,
Che gittaste i puri cuori
Sovra i campi benedetti
Per la madre dei dolori.

Degni voi che i nomi vostri
In caratteri roventi
A la nova Italia mostri
Galileo da i firmamenti.

Al Caffé dell' Ussero

Le larghe tese de' cappelli neri
Velavan d' ombra quelle faccie argute,
E del sigaro dietro a le volute
Filavan vagabondi i lor pensieri.

E comentavan le novelle oscure
Tralucenti da l'ultime gazzette:
C'era nell'aria un tramestio di sette
A la trama viril delle congiure.

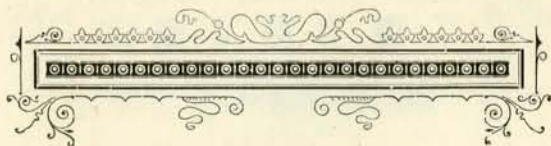
Marinavan talor la lezione,
Ma uscian da la pensosa aula severa
Per morire gentile itala schiera
Al sol di Montanara e Curtatone.

O Memorie di Pisa, or mi risuona
Qui l' eco vostra ove sedé il poeta,
Che al maestral della mattina cheta
Parmi sorrida nella faccia buona.

Non egli pencolò, né piegò mai,
Né mutò la bandiera o la casacca,
Ma sfolgorò la turpe ignavia stracca
Con quel flagello che ancor punge assai.

Or che direbbe se di là da l'ombra,
Dove in pace perenne ci si sprofonda,
Tornasse a riveder la baraonda
De' risaliti ch'ogni ufficio ingombra?

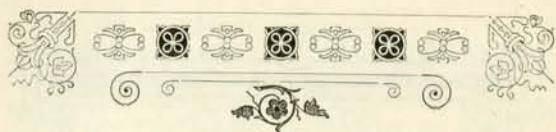
Ed oziar la discendenza mala
Che, simile a un astrologo caldeo,
Scruta qui dove nacque Galileo
Se il listino a la Borsa o monta o cala?

Pace, o poeta: se la tua benigna
Faccia m'arrida a cui fidando guardo,
Tempo verrà che al verso tuo gagliardo
Brilli il sangue latin che non traligna.

Palazzo Lanfranchi

Qui dunque, un giorno, ebbe d'amore ostello
E pace rara al genio suo concessa
Ei che fu cosí grande e cosí bello,
Anima immensa a libertà promessa?

Quindi la gloria pose il suo suggello
Qui dov'egli sorrise a la contessa,
E or altri schiude timido il cancello,
E or altri sale per la scala istessa.

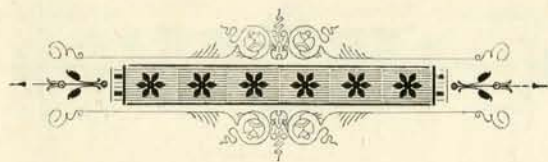
Ragionava d'amore ella, ma lungi
Ei tendeva l'orecchio a un servo grido
Che a morir lo chiamava a Missolungi.

Or par che a l'ombra de' balconi bui
Le rondinelle che vi fanno il nido
Vengan discrete a bisbigliar di lui.

Su la Torre di Pisa

— O passeggiero che t' aggiri intorno
Al vecchio bronzo mio che sí t' adesca,
E della storia mia che qui t' invesca
Vai cercando ogni segno ogni contorno;

Se, a raccontar di me, ben ti riesca
Al natio campanil dolce il ritorno,
Sappi che udí da me l' ultimo giorno
Conte Ugolino Della Gherardesca.

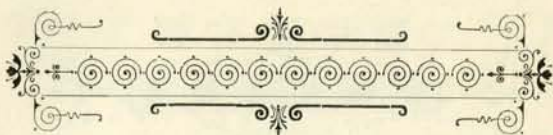
Né sonerò mai piú, come una bocca
Che siasi aperta a un' ultima parola,
E piú mano mortal mai non mi tocca.

Delle sorelle il suon pur mi conforta,
E son contenta di tacere io sola
Poi che la voce del mio tempo è morta. —

Nel Campo Santo di Pisa

Qui, dove nel silenzio ermo s'aduna
Tutto il dolore dell' umana sorte,
Tutto il mistero dell'arcana morte,
E guarda da' pensosi archi la luna;

Io guardo a voi su la parete appese,
Vecchie catene tolte a la Meloria,
Voi che narrate la nefanda istoria
Del fratricidio nel piú bel paese.

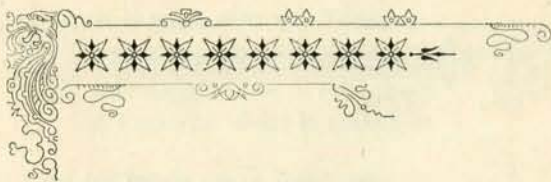
O catene del porto irrugginite,
Che Genova gentil restituiva,
Pendete là sin che memoria viva
Del tempo vil delle città partite.

E dite voi di quanto sangue e pianto
Rigenerata fu la patria nova,
Per cui di carità foco si prova
Nella pace ideal del Campo Santo.

Nel chiostro di S. Francesco

Queste son dunque, ritornanti al sole,
L' ossa misere tue, conte Ugolino,
E della cara ed innocente prole
Teco dannata al tuo crudel destino?

Se la tua rabbia pur sospender vuole
Il fiero pasto del tuo reo vicino,
Odi: infamia fruttàr le tue parole
Per l' alta carità del Fiorentino.

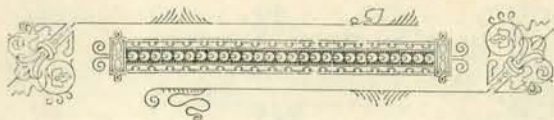
Ma il popolo pisan rase la muda
Della tua fame e nostra età novella
Non vuole che nessun piú vi si chiuda.

E l' Arno, che al suo mar calmo dichina,
Canta, bagnando ogni città sorella,
Nostra gentil fraternità latina.

Santa Maria della Spina

O Santa Maria della Spina,
Bianchissima piccola chiesa,
Per voto di gente marina
A manca dell'Arno sospesa:

Brillavan di luce riflessa
Da i vetri i tuoi marmi votivi,
Il prete diceva la messa,
E i santi sembravano vivi.

Non mai su da gli umili cuori
Piú intensa di fede sincera
A lei che sa tutti i dolori
Salí la terrena preghiera.

Giú l'acqua pareva sostare
Al riso del sole conquisa,
E intorno e lontano ascoltare
Solenne il silenzio di Pisa.

Con Giovanni Marradi

China la fronte nelle bianche bende,
Che adombravanle a mezzo il nobil viso,
Qual chi l' animo altrui subito intende
La suora susurrò con un sorriso :

— Ora viene. — E sparí. Vampa d' estate
Venia sul mezzodí dal picciol orto,
Ma di là dal fulgor delle vetrate
Gruppi di piante in fior davan conforto.

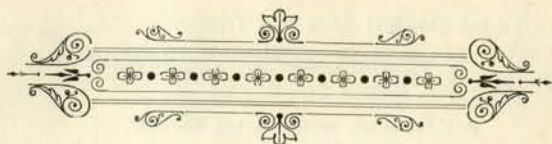
O pio saluto della sua parola,
Intima stretta della franca mano,
Onde ancora m' avvince e mi consola
Il gentile poeta italiano.

Brev' ora quella : ma nel cuore è viva
La tua voce cortese, o buon Marradi,
Zampillo che pur lungi a la sorgiva
Rinfresca anco di sé se via digradi.

Tu mi chiedevi della mia Trieste,
    Del mio San Giusto che su l'Adria guata;
    Ed io sentiva con le rime oneste
    A l'orecchio sonar la tua ballata.

La tua ballata che sí dolce canta
    Di varia melodia che dal cuor viene,
    E leggiadra s'adorna e tutta quanta
    Si ventila di tosche aure serene.

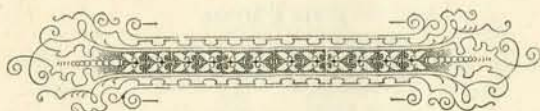
Deh, per l'amore che ti fa parlare,
    Per quell'amore onde poeta sei,
    Vieni a vedere il bello adriaco mare,
    Vieni a vedere i verdi colli miei.

E meco udrai su l'ali de' gabbiani,
    Nel glauco tremolar della marina,
    Termine fisso a' posteri lontani
    Di Dante padre la fatal terzina.

A l'Ardenza

Deh come con sua larga onda risona
Il mar cupo turchino al tosco lido,
Dove già mosse Dante il fiero grido
A chiamar la Capraia e la Gorgona

Ecco l' Elba là in fondo: ivi suo nido
Pone e vigila intorno a la corona
L' aquila imperial che l' abbandona
Di Waterloo sul rosso campo infido.

Addio, memorie! Se non corse indarno
Tanto italico sangue, il mar, cui vanno
Figli dell' Apennin Tevere ed Arno,

È mar d' Italia, sin che torni il giorno
A Montenero, ove a cercarti andranno,
Guerrazzi, i figli della tua Livorno.

A Ponte Lagoscuro

O largo sotto il ponte
Fiume, al cui sen fatato
Dal ciel mal carreggiato
Precipitò Fetonte;

O in fila pioppe snelle
Fuggenti come spettri,
Che a lui stillaste elettri
Nei pianti di sorelle;

Ecco, io vi vedo alfine
Quai sorrideste a i canti
Già de' poeti erranti,
O fantasie divine.

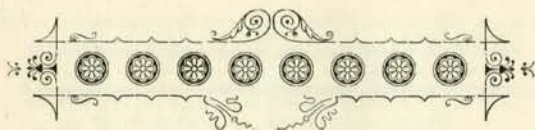
O di Torquato amara
Gloria e infelice amore,
O immeritato onore
D' Este, fatal Ferrara!

Lungi mi porta il treno,
D' Italia o sacro fiume,
Che fido specchi il lume
Dell' etere sereno.

Cosí nella mia idea
Si riflettesse a volo
Un canto, un verso solo
Dell' itala epopea!

Ma se dell' acque varie,
Che dannoti alimento,
Pur non dispregia il vento
Le voci solitarie;

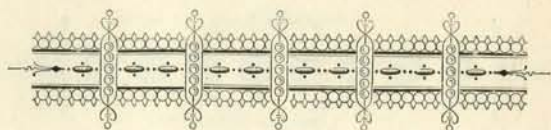
E tu a posar riesca
Co' trenta tuoi seguaci
A l' agognate paci,
Come gemé Francesca;

Questa mia tenue voce,
Ch' oggi di te governi,
Reca a gli amplessi eterni,
O Po, della tua foce.

A le mura di Bologna

Voi, cui mandava il suo legato in vano
Papa Innocenzo terzo in suo furore;
Voi, per cui tinse di gran sangue il piano
Federigo secondo imperatore;

Voi, che, vampando il fratricidio insano,
Opponeste guelfa ira a l' invasore;
Voi, che cinto d' un nimbo antelucano
Dante vedeste uscir dell' ombra fuore;

O mura di Bologna, e voi cadete
Sí come cadde, e ne gemé Apennino,
La libertà che papa Giulio uccise.

Ma papa o imperator piú non vedrete,
E ruinate inutile confino
Poi che la nova libertà v' arrise.

A San Petronio

Con desiderio lungo, con trepido cuore, o Bologna,
Io vengo a salutarti a San Petronio,
Simile al pellegrino che affretta il viaggio ed agogna
Al santuario ove il suo voto sciogliere.

Io vengo da Trieste, che ha verde di colli ghirlanda
E azzurro il mar davanti a la basilica
Del suo San Giusto, a cui il vate tuo massimo manda
Per tutti i tempi il suo saluto italico.

Deh, come ride il sole a l' ampia magnifica chiesa
Fugando l' ombra da gl' immensi spazii,
Cosí dal fiero amore di patria la fede raccesa
Fugò la notte già della barbarie.

O San Petronio, degno del libero popolo antico,
Che in una man sapea la spada stringere,
Con l' altra a' begli artieri delineava amico
D' ogni arte piú gentil le maraviglie ;

Ecco io ripenso un' ora del tempo, risento la voce
Tumultuante della moltitudine:
Il podestà, i magnati, il vescovo, il clero, la croce,
Su cui le trombe e le campane squillano.

Da le finestre larghe dilaga il bel sol dell' Emilia
Che a la Madonna di San Luca sfolgora,
E il popolo pregante la terra col cielo concilia,
E i morti suoi da la Certosa plaudono.

O San Petronio, tu non sei, no, la chiesa romita
Dove la dolorante anima medita,
Dove a rompersi vanno i flutti del mar della vita,
Dove la pace del silenzio domina.

Tu del popolo sei la forza, di Dio sei la gloria,
Di Dio che crea, del popolo che milita,
E a te saluta ancora con l' ali sue rosse la Storia
E con le nove sue bandiere Italia.

I bersaglieri

O Bologna, se ti mostri
Cosí grave e cosí altera
A chi cerca in su la sera
Del tuo Studio i dotti chiostri,

Qual parevi a la tua prole
Nella ferrea età rubella
Tutta rossa e tutta bella
Emergente nel tuo sole?

Nel tuo sol che dipingea
Le tue torri e i tuoi palazzi,
Quando Imelda Lambertazzi
Gentil vittima cadea?

Quando Dante, nell' orrenda
Solitudin del pensiero,
Levò triste il volto austero
A l' obliqua Garisenda?

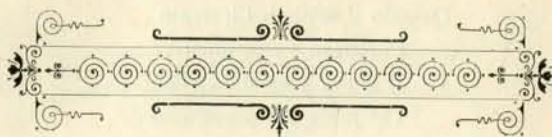
Quando il settimo Clemente
Coronava Carlo quinto,
E il tuo popolo fu vinto
Dal furor del prepotente?

Via i fantasmi del passato
Ricorrenti a le riotte,
Via de' barbari la notte,
Del pontefice il legato.

Da la sacra Montagnola
Splende il sol dell' età nova,
E il pensiero si rinnova
Del Carducci a la parola.

Ecco i portici severi
Rimandarsi un' eco a gara:
Squilla in corsa la fanfara
Marzial de' bersaglieri.

Salve, o italico poema,
Salve, o libera milizia:
Qui d' orgoglio e di letizia,
O Bologna, il cuor mi trema.

Passo lesto e piume al vento,
Polverosi ed abbronzati:
Su dal cuor de' tuoi soldati
Canta il tuo risorgimento.

San Michele in Bosco

O tutto rosso nel tramonto estivo,
Alto sul piano San Michele in Bosco,
Tra il verde cupo che s'addensa fosco
Silenzioso sul pensoso clivo.

O tutta bianca mistica vigilia
Spirituale per le mute celle,
A cui sorride al lume delle stelle
Da la leggenda pia santa Cecilia.

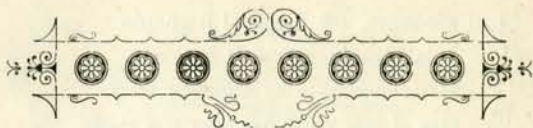
Sorride ancor, ma è pallido sorriso,
Che di luce diafana ravviva
L'imagine soave e fuggitiva
Rapita in un albor di paradiso.

Il tuo custode con linguaggio acceso
Dicea l'istoria delle tue pareti,
Di papi e re, di santi e di poeti,
Ciò che veduto aveva o aveva inteso.

Io l'ascoltava, ma fuggiami il guardo
A la pianura e l'anima serena,
Maravigliando a la stupenda scena
Ove il sole parea scender piú tardo.

O degli avi materni agi ed affanni
In terra di valore e cortesia,
Romagna, o sangue della madre mia,
Finalmente sei tu senza tiranni.

E se nel tempo il nome tuo riluca
Limpido e fiero, o generosa terra,
Lungi il furor d'ogni fraterna guerra,
Di pianger cesserà Guido del Duca.

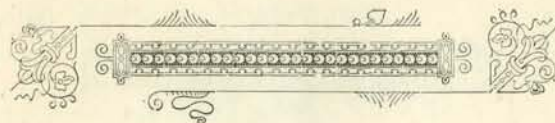
Non piú di sterpi velenosi è pieno
Qui ove ogni torre ombreggia un'officina,
Ma amor da l'Apennino a la marina
Ride e dal Po regale a l'umil Reno.

A la cattedra di Giosué Carducci

I.

Qui, se il destino m' assentia piú destro,
Sarei venuto ardente in giovinezza,
E da te, mio signor, duce e maestro,
Avrei bevuto il sol della bellezza.

Or solitario per cammin silvestro
Tendo l'orecchio: il verso tuo carezza
L'anima e su le olimpie ali dell' estro
La porta a volo a una superba altezza.

E qui, poeta dell' Italia nova,
S' aduna intorno a te la bella scola
E apprende ciò che memorar piú giova?

O tacit' aula, o semplici pareti:
Io sento il nume della tua parola
Dell' arte rivelar tutti i segreti.

II.

E a la cattedra intorno ecco s' aggira
Un coro di figure in aurea zona,
E canta e il canto cosí dolce suona
Che ogni faccia d'amor più s' inzaffira.

Volge il Sonetto nella breve spira
Ogni nota e sospira e brilla e tuona,
E la Canzone il crin biondo abbandona
Di maggio a l' aura che odorata spira.

E l' Ode trionfale apre le penne,
E il Giambo incalza e nel supremo agone
Falcia i tiranni come spighe al piano.

Ma l'Epopea dal coro esce solenne,
E di quercia al poeta offre corone,
Dicendo: — O figlio mio, canta Legnano! —

Attraversando l' Apennino

Nell'ombra crescente, il convoglio
Ansando incomincia a salire:
Via, sonno, da gli occhi: non voglio
Dormire.

Via, sonno, da l'arse palpébre:
E l'arduo convoglio guadagna
L'eccelsa nell'alte tenébre
Montagna.

O a lungo ideato ne' canti,
Ti vedo, ti sento, o Apennino,
A destra, a sinistra, davanti,
Vicino.

La nera caligine acceca
Ventando a' tuoi antri a' tuoi covi,
Ma aspetti ogni sbocco mi reca
Piú novi.

In alto, tra i picchi dei monti,
Le stelle hanno un riso sí blando;
Di sotto, sobbalzano i ponti
Rombando.

In fondo a le gole e a' dirupi
De' sogni il corteo si raduna,
Ma scopre i recessi piú cupi
La luna.

E brillano l'acque montane,
E cantano strano concento,
E chiedon le nubi lontane
Al vento.

Io chiedo l'alpestre profumo
Che stilla ogni selva e foresta,
Avvolta da un nimbo di fumo
La testa.

Ma il treno a rilento discende
Incontro a la vasta pianura;
E d'astri la notte risplende
Piú pura.

Che è là giú in fondo che ride
Di lumi? La terra che a gioia
Sua nascere, o Cino, ti vide:
Pistoia!

Pistoia

Via il fantasma di colui
Che rubò la sagrestia
E al poeta in detti bui
Saettò la profezia.

Se tra' serpi dell'inferno
Ei rimpiange il bel tesoro,
Tu nel sol del verso eterno
Bella ridi al cielo d'oro.

Una nuvola viaggia
Nell'azzurro mattutino:
Forse è l'ombra di Selvaggia
A incontrar l'amor di Cino?

La pietà come rugiada
Stilla in terra ed oltre varca
Ripetendo a ogni contrada
Il sospiro del Petrarca.

Campagna toscana

Sei tu, sei tu che già da affreschi e tele
Mi sorridesti, o paesaggio tosco :
Ben ti ricordo e qui ti riconosco
Nella gentil fisonomia fedele.

Tale tu sei quale de' primi amanti
Compiacevi sereno a l'arte pura,
Estasi ingenua onde la dia natura
Dipingeva i miracoli de' santi.

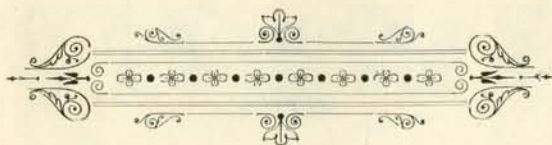
Sotto il riso del sol vivo e giocondo
A l'ideal limpidità dell'aria,
Nelle tinte infinite ove divaria
Deh come par sia tutto verde il mondo.

O festa di giardini e di vigneti,
O pia malinconia de' tuoi cipressi
Vigili qua e là, soli, e con essi
Pallidi a conversar quanti oliveti!

Ed acque chiare rapide correnti
Tra fresche sponde tremule di fiori,
E inebriati di soavi odori
Nell'ombre molli delicati venti.

Sei tu, sei tu che tal cingi Maria,
O paesaggio, nell'umíl presepe.
O non vengono a me lungo la siepe
Scegliendo fior da fior Matelda o Lia?

E la tua lingua come dolce suona
Su' dolci labbri delle contadine
Scendenti a sera insiem da le colline
Tutte musica in tutta la persona.

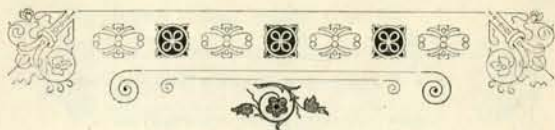
Ditemi voi, figliole di Toscana,
Maestre di rispetti e di stornelli,
Sarà che il verso mio si rinnovelli
Dietro il vostro cantar che s'allontana?

Santa Maria del Fiore

I.

O lungamente al mio pensier sorrisa
Da l'alta poesia cui sola credo,
Ecco l'anima al fine in te s'affisa,
Santa Maria del Fiore, ecco io ti vedo.

Di là giú, dove al ciel s'apre l'aurora,
M'aleggia su la fronte il vento fresco,
Di là slanciasi al sol che la colora
La cupola ideal del Brunellesco.

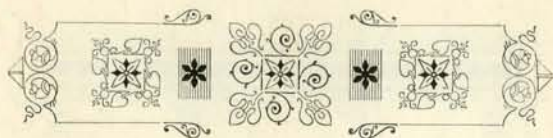
Miracolo del genio, agile e immensa
Su nel tenero azzurro ella si slega;
Il vapor mattinal l'avvolge e incensa,
Ella domina e splende e canta e prega.

O lungamente nella fantasia
Sognata in van con desiderio muto,
Gloria di fede e d'arte e poesia,
Santa Maria del Fiore, io ti saluto.

II.

Sul cimiter di Santa Reparata
Dovevi avere tu tuo fondamento,
Qui ove l'ossa posàr di Farinata
Che difese Fiorenza al gran convento.

Or da l' avello dell' eterno foco,
Dove parla di patria a Cavalcante,
Fieramente ei saluta il natio loco,
Il dolce loco dove nacque Dante.

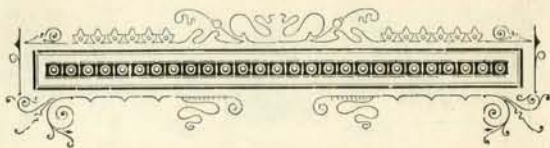
Non questi tornò al suo bel San Giovanni,
Dove sperava avere il sacro alloro,
Ma qui nume, su gli evi e su i tiranni,
Domina eterno in suo divin lavoro.

E se fiamma d' amor lui riassale
A Dio cosí vicino e cosí fiso,
Il fiorentino spirito immortale
Torna da queste porte al paradiso.

III.

Santa Maria del Fior, quanta fatica
In te di mani, d'anime, di vite,
Mentre la gara discorrea inimica
Dilaniando le città partite.

Ma a l'opera comune erano intenti
I begli artieri tuoi come fratelli,
Inalzando beati a i firmamenti
La marmorea epopea de' lor scalpelli.

Ride a te puro l'italo zaffiro,
Cui tu i credenti non richiami in vano,
Guardano verdi i colli toschi in giro,
Canta dell'Arno il murmure lontano.

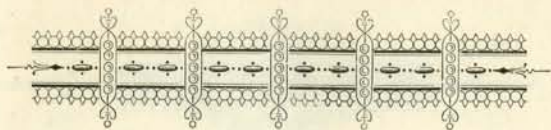
Chi ti vede vanir da l'orizzonte
Ti dice addio con intimo dolore,
Ed assetato che ricerca il fonte
Ritorna a te, Santa Maria del Fiore.

A Firenze

I.

Non mai romeo con piú divota fede
Ascese al fine a suo pellegrinaggio,
Non figlio mai con maggior gaudio il piede
Pose in sua casa dopo il suo viaggio,

Di me che fatto piú gentile e saggio
Oggi mi sento qui dove si vede
Tutto perfuso dell'etereo raggio
Della bellezza che adorando crede.

E crede torni ancor sua primavera
Innamorata l' anima che sente
Fluire in sé la melodia felice,

Però che vive qui sua vita vera,
E si rinnova in te perennemente,
Bella città di Dante e Beatrice.

II.

Tutte l'anime a te volgon le prue
Come a porto che affida e che ristora,
Mentre il bel sole delle fiamme sue
Colline e ville e piazze e chiese indora.

Deh ch'io ti veda tante volte ancora
Maravigliando a le bellezze tue,
Per queste vie per cui quale un'aurora
La Madonna passò di Cimabue.

E possa, fior del mio pellegrinaggio,
Su dal mio cuore a un limpido mattino
Sorgere il canto di calendimaggio;

E il verde nido, dove Dio ti pose
Figliola eletta al suo bacio divino,
Tutto odorare di novelle rose.

Santa Maria Novella

Il cielo di settembre è cosí terso,
Il mattin di settembre è cosí gaio,
E da l' absidi al sole, o Ghirlandaio,
Ecco mi balza incontro un universo.

Qui stilla il pianto, qui folgora il riso,
S' aggrovigliano i reprobi dannati,
Van saliendo candidi i beati,
Urla l' inferno e canta il paradiso.

Ma colei che a la pace il cielo apriva
Se ne vien tutta bella e tutta santa:
D' umiltà si colora ella e s' ammanta
E spande intorno un mite odor d' oliva.

O prima chiesa di Firenze bella
Cui trepido cercai l' arte e la fede,
Come credeano in Dio per te si vede
I padri allor, Santa Maria Novella.

In Santa Croce

Anima mia, tu tremi sul limitar del tempio
Dove l' Italia le sue glorie accoglie,
Tu pellegrina nova venuta cui con memore
Voto a varcare queste sacre soglie?

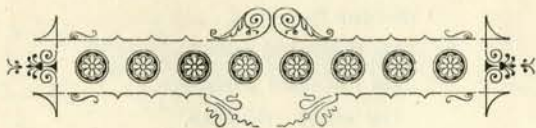
Al tuo bordone intorno fiorisce un umil lauro
Spiccato dal natio bosco adriano,
E tu lo poni qui dove i sublimi spiriti
Dormono il sonno della morte arcano.

Vegliano l' arche bianche la tenebra e il silenzio,
Guizzano qua e là fievoli lumi;
Suonan parole brevi, scorrono passi trepidi
Su questi morti che somiglian numi.

Un frate giovinetto, dal triste viso pallido,
Mi viene incontro da la sagrestia:
Ed io (la voce trema): — Dove dorme Ugo Foscolo?
Mostratemi l' avello in cortesia. —

Appressa la candela e: — Qui. — Un quadrel marmoreo
Indica il nome sol sul pavimento.
Poeta dell' amore, poeta della gloria,
Sotto il chino ginocchio ecco io ti sento.

Il fraticello guarda, guarda stupito, attonito:
Altri commosso qui non vide mai?
Addio, de' grandi morti eroica pace olimpica,
In quest' ora solenne io vissi assai.

Il sol tramonta e tinge di rosa i muti claustri
Di Santa Croce ove a guardar m' aggiro,
E su i sepolcri ancora nel vespero trascorrere
Io sento, anima d' Ugo, il tuo sospiro.

Tra il popolo

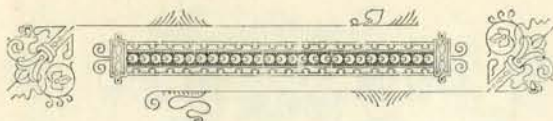
Su la soglia, il dí di festa,
Ecco un becero gentile:
Bocca d'oro ed aria lesta:
— Pigli a manca: quivi resta
Il Palazzo del Bargello. —
Io mi metto per la via.

— Come snello — il campanile
Della chiesa di Badia! —

Ecco un altro: sembra stanco,
E domanda per il pane,
Ma consiglia: — Prenda franco
A diritta e volga il fianco
Dove trova molta gente:
Piazza della Signoria. —

— Come lente — le campane
Da la chiesa di Badia! —

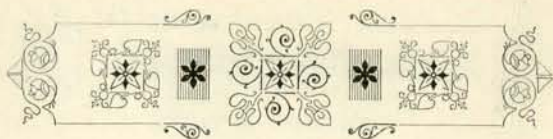
O dell' uso fiorentino
La dolcissima parola
Da l' accento peregrino
Dal nitore cristallino,
Perché qui la sua giornata
Non aprí la vita mia?

— Come grata — la mia scola
A la chiesa di Badia! —

Il Comento

Quando lanciava a vol qui la terzina
Fiera di sdegni e folgorante d' ire,
Il Boccaccio vedea la turba china
Dei figli e dei nipoti impallidire.

Da l' inferno si udiva alta salire
La ria bestemmia a la virtú divina,
E come selva il popolo stormire
Al caldo vento della sua dottrina.

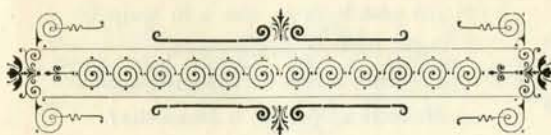
Ma, spento il suono della sua parola,
Il suo fantasma domina la chiesa
Ch' or vedi cosí muta e cosí sola.

E, come il sol su' nudi muri trema,
Credi veder la folla al suol protesa
Sotto la vampa del fatal poema.

A la casa di Dante

Chi mi sa dire l' intimo abituro
Dove aprí gli occhi il pargolo divino
Tra il popol suo, che poi gli fu sí duro,
Case degli Alighieri in San Martino?

Nessuno. Io sol per l' ambulacro oscuro
M' aggiro curioso a capo chino,
E chiedo in vano al nudo bianco muro
Il nume, se fu qui, del Fiorentino.

Un vecchierel custode: — Ecco, mi dice,
Ciò che Ravenna ci mandò di lui. —
Poca cenere dentro una cornice.

E pur tra questi penetrali bui
Splende il sole di Dio su Beatrice
Sin che, Italia, il tuo sol non si rabbui.

Nella chiesa di San Lorenzo

Nel bronzeo ciel de' pulpiti divini,
Dove Gesú agonizza in su la croce,
Vola d'angeli un turbine veloce,
Le bocche aperte e scarmigliati i crini.

Tra le pie donne disperata vedi
Piangere il suo signor la Maddalena,
Sciolta il crine onde fe' dolce catena
Implorando perdono a' santi piedi.

L'alto compianto d'angeli e di donne
Circola a torno gli ardui pilastri;
La tenebra di morte offusca gli astri,
Tremano i sepolcreti e le colonne.

E della sagrestia nell'erma pace
L'opera parmi udir de' tuoi begli anni,
Per che al marmo ove dorme Pier Giovanni
Il suggel della morte è sí tenace.

Chi piú grande di te, che a lo scalpello
Agile desti la sicura mano,
Credente artista in venustà pagano,
Miracoli a operare, o Donatello?

San Giorgio di Donatello

A qual puro mattino uscivi puro
Dal pensiero seren di Donatello
Tu, che nel tuo valor cosí sicuro
Guardi da la tua nicchia, o giovincello?

E il popolo t' ammira e par che dica:
— Questi è da vero il fior de' miei figlioli! —
E par che guardi da la casa antica
La pecorella umíl de' lanaioli.

Su la tua fronte candida e sincera,
Dove il raggio di Dio chiaro si vede,
Canta del primo amor la primavera,
La giovinezza della prima fede.

Odi: sul capo tuo suona una voce,
Or disperata, or mite, ora giulía:
Ecco salir col giglio e con la croce
Aquila trionfal la trilogia.

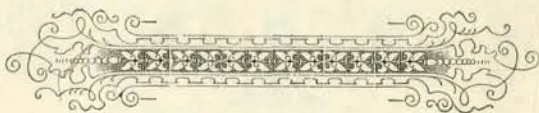
Odi, San Giorgio: il popolo fedele
Plaude a la sacra deità di Dante,
E tutto rifiorisce Or San Michele
Di marmi e di vessilli al sol fiammante.

A la casa di Beatrice

Appese a l' umil casa ov' ella è nata
Hanno di gigli e rose oggi ghirlande:
Perché fu come un giglio immacolata,
Perché fu rosa che a l' amor s' espande.

Ed ei, che fu per amor suo sí grande,
La vide a l' alba della sua giornata,
E tal dolcezza di parole blande
N' ebbe che in ciel la pose angelicata.

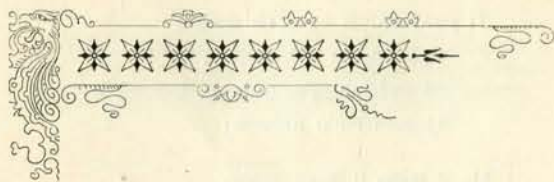
Com' ella si mostrava in su la soglia,
Miracolo gentil, sentia cadere
Egli ogni vil pensiero o bassa voglia.

Ed era a lui salute il suo sorriso,
Onde poi lo guidava oltre le sfere
A la luce d' amor del paradiso.

Il Sasso di Dante

Qui negli occasi dell' estate accesi
Sedea il poeta, come il popol dice,
E belle donne ed uomini cortesi
Vedea passare al suo tempo felice.

Ma dentro gli occhi a rimirare intesi
Avea il gemmeo profil di Beatrice,
E di dolcezza tal vinti e compresi
Gli spiriti del cuor che dir non lice.

Forse, improvido ancor del duro esilio,
Qui solo, in faccia al dolce Battistero,
Leggea il volume del suo buon Virgilio.

E nella sete del supremo vero,
Che lo chiamava a un ideal concilio,
Sentí Dio sfolgorar nel suo pensiero.

Il gran nimico

Scolorita la tua faccia,
Un po' stupida, un po' amara,
D' ogni frode, ogni minaccia,
Sotto il peso della tiara,

Vedi, papa Bonifazio,
Come il tempo muta e affretta,
Poi che in man nel fiero strazio
Ti si ruppe la vendetta?

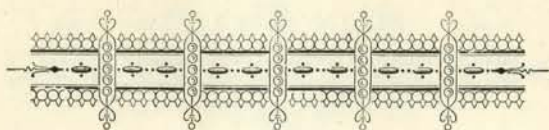
Or che il barbaro non cerca
Sua ragione nell' offesa,
Or che Italia non si merca
Dal vicario della chiesa;

Or che Francia né Lamagna
Qui non cresce sua corona,
Credi, o martire d' Alagna,
Anche Dante ti perdona.

Ti perdona. È vero ch' ombra
Fosca gitta il Vaticano,
Sí che aduggia, affligge, ingombra
Questo cielo italiano:

Ma d' Italia il novo segno
Ha tal foco e tal sorriso,
Che non piú di santo sdegno
Trascolora il paradiso.

Pace, o papa, e le preghiere
Non ti turbi o bile o noia,
Quando passan le bandiere
Con la croce di Savoia:

Croce bianca in campo rosso
Tra i color di Beatrice,
A cui memore e commosso
Dante guarda e benedice.

Palazzo Vecchio

Oh la sera del dí di Porta Pia,
Con la torre vampante al cielo nero,
Vecchio Palazzo della Signoria,
D' un' età ferrea testimonio vero:

Degno d' imper chi ti pensò primiero
E d' impero ti dié forma e balia,
Mentre palese al sol del suo pensiero
La vision dell' avvenir fioria.

La folla dileguava a poco a poco,
Ma dominante nell' austera notte
Rutilava la torre in lieto foco.

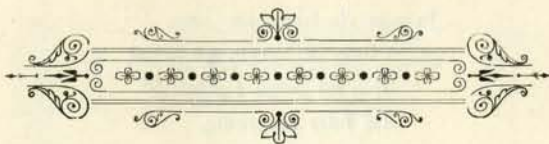
Cosí del popol tuo l' alme semenze
La morte in suo travaglio avida inghiotte,
Ma signora immortal duri, o Firenze.

A la Loggia de' Lanzi

Su la scalea c' è un popolo seduto
Di mendichi, di guide e di mercanti:
Guardano fisi al forestier davanti
Ed hanno un riso tra le labbra arguto.

Oziando s' abbracciano i ginocchi,
Sotto il divino tuo Perseo, o Cellini,
Pur sembrano vegliar che niun lo tocchi,
Fieri di tanta gloria, i fiorentini.

Dal passato cosí facil guadagna
Il presente, cosí da' suoi maggiori
Avida turba di speculatori
Cava suo frutto, o genio dell' Orcagna.

Che importa? che mi fa? Quando la luna
Bianca riguarda da la notte amica,
Qui, ove un mondo ideal meco s' aduna,
Vengo a sognare la bellezza antica.

I Della Robbia

O genial famiglia
D' artefici leggiadri,
Quale segreto a i padri
La fede pia consiglia?

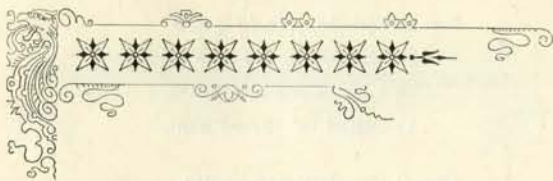
Di che mirabil lega
È nata l' arte arcana,
Che sembra sovrumana
E ancor s' adora e prega?

A i cieli e a i soli schiusi
Ridon perenni i fiori,
Trionfano i colori
Soavemente fusi.

In una via deserta
Ecco agonizza un Cristo,
Ad un sorriso tristo
La bocca semiaperta.

In una via frequente
China la Vergin gli occhi,
E a lei piega i ginocchi
La folla reverente.

O popolo gentile
Qual nessun altro mai,
Tu il beneficio sai
Dell' opera sottile:

Onde per te fu lume
L' arte dell' alma idea
Che le città ricrea
Di piú civil costume.

Ponte Vecchio

O giulivo a Ponte Vecchio
Scintillar d'ogni vetrina!
O dolcissima a l'orecchio
La parlata fiorentina!

Se degli orafi le mani
Fan cosí fine lavoro,
Freschi i labbri popolani
Danno assai piú limpid'oro.

Dove già ne' giorni rei
A lavar domestiche onte
Il pugnal degli Amidei
Cercò il cuor di Buondelmonte,

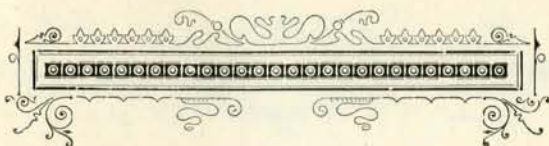
Passan or le ciane snelle
E con frizzi arguti e schietti
Vi ripeton le novelle
Del Boccaccio e del Sacchetti.

Ben sul ponte, che fu sacro
Al dio Marte e a san Giovanni,
Stai nel novo simulacro,
O Cellini, a' torbid'anni.

Che ti par dell'arte nostra
Che a la patria sua redenta
Le miserie tutte mostra
Negli eroi che pur ci ostenta?

È miracolo che saldi
Stieno ancor sul piedestallo
Re Vittorio e Garibaldi
E non scendan di cavallo.

Se di notte col dio Marte
Mai ragioni o col Battista,
Tu per cui l'olimpic'arte
Fu un'agevole conquista;

Fate voi che in degne forme
L'arte viva e non indarno,
O pigliatela se dorme
E buttatela nell'Arno.

Casa di Michelangelo

Chiusa è la casa quasi sempre. Quivi
(E trema il pié nel visitarla) dorme,
Tra' suoi marmi che ancor paiono vivi,
Il genio suo divinamente enorme.

Presso a Mosé, cui maestà circonda
La profetica testa imperiosa,
Davide sta, poi che lanciò la fionda,
Securo eroe che in suo valor si posa.

E sparsi intorno a loro i primi abbozzi
D'intravedute forme evanescenti,
Sogni interrotti dentro i massi tozzi,
D'un immenso pensier resti e frammenti.

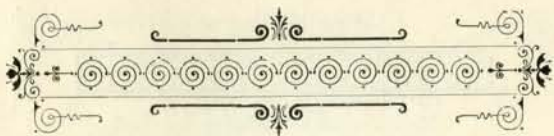
Ed ecco parmi udir d'Ezechiello
Lunga la voce uscir fuor da ogni vano,
Donde, scosso il sopor, col suo scalpello
I morti a ricompor sorge il Titano.

In Piazza de' Giudici

Quante volte di qua tu giovinetto
(Il Castel non venia su d'Altafronte?)
Passasti al tempo bel, Dante, in farsetto,
Con una nube su la bruna fronte?

E spiasti con l' occhio di falchetto
Forese armato delle offese conte
E nel cipiglio dei Donati eretto
Qual poi lo ravvisasti al sacro monte?

Deh, se dal giro delle sfere eterne
Venite a riveder vostro paese
Portate dal desio larve fraterne,

Negli occhi il sol di Beatrice bella
Hai tu, poeta, e il volto di Forese
S'addolcia al lacrimar della sua Nella.

A l' Arno

O fiumicel che nasci in Apennino,
Dove hai primo zampillo in Falterona,
E pigli fresche l' acque al Casentino
Sí che piú larga la bell' onda suona;

Se nel civil furor del Ghibellino
Annegar piú non devi ogni persona,
Canti nel verso suo cosí divino
Che sua dolcezza piú non abbandona.

Non so se pace tu trovi a la foce
Co' tuoi seguaci, ma so ch' altro fiume
Di te piú glorioso al mar non varca.

Tu di Dante fanciullo odi la voce
Cercante i cieli nell' incerto lume,
Odi il grido viril del tuo Petrarca.

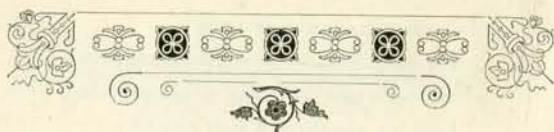
La lavandaia d'Arno

A te che lavi e canti a tutto spiano
Qui dove la sua foga Arno rallenta,
E del travaglio tuo sembri contenta,
Candido il tuo bucato esce di mano.

Io reco i panni miei di là dal monte,
Io reco i panni miei di là dal mare,
Poveri panni, e voglio risciacquare
A lo zampillo di piú chiara fonte.

Il Manzoni pur qui, ne' tormentosi
Dubbi dell' alta e onesta opera sua,
O fiorentina, volle a l' acqua tua
Rinnovellati i suoi Promessi Sposi.

Umile io chiedo da l' augusta riva,
Onde vennero un tempo i miei maggiori,
Limpidi suoni e vividi candori
Perché il suo volo il verso mio descriva.

O benedetta la purissim' onda
Per la salute de' suoi pii lavacri:
Per lei vivon ne' canti a noi piú sacri
Beatrice gentile e Laura bionda.

Nel convento di San Marco

Ogni piccola cella ha lume fioco
Spiovente dal minuscolo pertugio,
Ma l' ideal religion del loco
Vi schiude un mondo qui nel suo rifugio.

Che sol fulgea nell' anima al Beato
Angelico, romito in lunghe paci,
Mentre qui dipingeva inginocchiato,
Muti guardando in giro i suoi seguaci?

Ei lineava e coloria adorando
La Madre, il Figlio, e gli angeli volanti;
E, posato il pennel, stava pregando
E quasi non credeva a' lor sembianti.

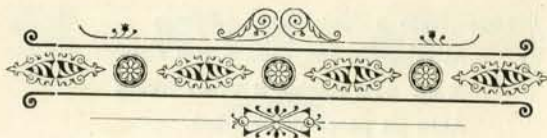
Come guarda Gesú sotto le spine,
Quasi arridendo a la redenzione;
E le Madonne paiono bambine,
E gli angeli non paiono persone.

Innamorato a ogni divino affresco,
Al miracolo sua dava il suo riso,
E de' colli toscani il vento fresco
Alito gli parea di paradiso.

E men serena qui, se non piú austera,
L'anima antica del Savonarola
Nel silenzio affinò della preghiera
L'impeto e il foco della sua parola.

E quando uscí dei meditati chiostri
Da quella sua vigilia antelucana,
Formidabil tonò da i sacri rostri
Alla Fiorenza sua republicana.

Or della vita il tempestoso fiotto
Si infrange qui quasi insensibil suono,
E il Crocifisso che dipinse Giotto
Guarda in atto d'amore e di perdono.

E al novo maggio il popolo ricorda
Là onde l'anima forte era salita,
Redenta da la vampa e da la corda,
E sparge il sito della sua fiorita.

In cantoria

Era qui, del mondo ignari,
Nelle chete cantorie,
Fraticelli su' cantari
Curvi in lunghe teorie,

Era dolce a la preghiera
Toglier l' ora e de' messali
Miniar da mane a sera
Le stupende iniziali?

Voi contente a' pii servigi
Della fede, o vite spese
Emulando in su' vestigi
Quel da Gubbio e il Bolognese:

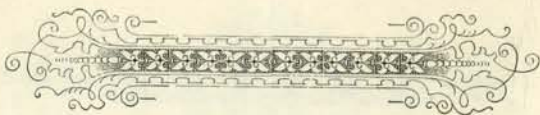
Voi contente: e a mattutino
Dentro l'anima segreta
Rinnovavasi divino
Il saluto di compieta.

Guardando il Davide

Nelle membra robuste, agili e pronte
La forza egli ha che di salute è figlia;
Il balen d'un pensiero in tra le ciglia,
E il fulgor della fede in su la fronte.

Tale, risorto da miserie ed onte,
Il popolo che piú gli rassomiglia
Vorrei, del mondo invidia e maraviglia,
Del Tevere guardasse il sacro fonte.

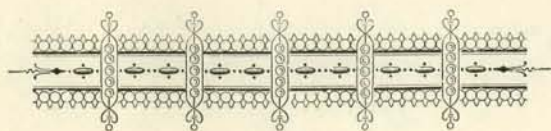
O popolo d' Italia, entro la chioma
Di libertà sentendo il fresco vento,
Incontro a l' avvenir drizza la faccia.

E, parando ogni offesa, ogni minaccia,
Da l' aurora del tuo rinascimento
Indica segno de' tuoi fati Roma.

Allegoria di Primavera

O Primavera, quale
In cerchio d' alberelli
Ti colse il Botticelli
Tra nuvoli di fior;

E tu ritorni tale
A queste dilettose
Colline e con le rose
Maggio conduci e amor.

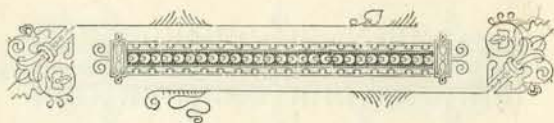
Apron cantando l' ale
Da i nidi i primi augelli,
Rispondono stornelli
Dei giovani dal cor;

E luce spiritale
Esce degli occhi belli
A te che rinnovelli
Il mondo al tuo fulgor.

A le Cascine

Qui dove al cielo italico
Salute in van chiedesti,
E a l'ombra de' grandi alberi
Giovine salma ardesti;

Che vuoi nella canicola
Del sol meridiano,
O faccia tonda e placida
Del principe indiano?

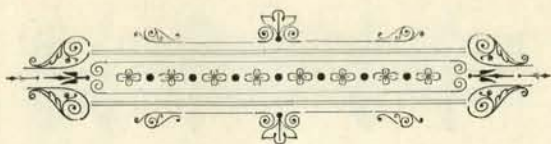
Tu non volevi al murmure
Dormir del sacro fiume,
Ma salir vampa e cenere
Di questo sole al lume;

E padiglione olimpico
Quest'aer di Toscana,
Piú dolce d'ogni ambrosia,
Piú dolce del nirvana.

Monte Oliveto

Di qua, dove Arno va povero e lento
Sí ch'esita a baciar timido il greto,
Mentre là in fondo il sole è quasi spento,
Io tendo gli occhi a te, Monte Oliveto.

Di soave mestizia un sentimento
È nel pallore del tuo ciel quieto,
E di profumi delicato il vento
Sfiora a pena il mister del tuo segreto.

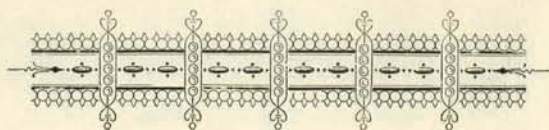
Dolce mistero: tu ripensi il coro
Delle Grazie immortali e il vago rito
E d'Ugo tuo lo spirito canoro.

Lascia ch'io attinga a la vocale ombria,
Qui dove il mio pensiero è piú romito,
Del passato ideal l'alta armonia.

A le Grazie

Di Bellosguardo a l'almo colle solo
Ove il silenzio di giunchiglie odora,
E tra 'l verde in soave estasi plora
Al vespero vermiglio un rosignolo;

Consolatrici d'ogni umano duolo,
D'arte e d'amore a ragionarmi ancora
Venite, o Grazie, o figlie dell'Aurora,
Dal roseo coro dell'etereo volo.

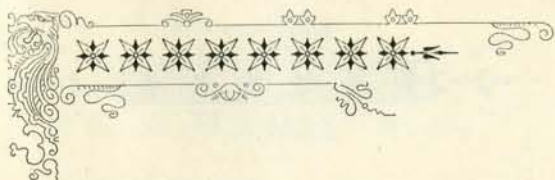
Noi leggeremo a l'ombra de' cipressi
Il carme d'Ugo e seguirem la pura
Alata melodia che lo governa.

E a noi misteriosi echi sommessi
Riveleranno come fa natura
Quando riflette la bellezza eterna.

Dal ponte a le Grazie

Brilla il meriggio torrido sul ponte
Cui la tua potestà fu sí mal fida,
O messer da Mandello, o Rubaconte,
Che là giú tra' superbi ancor si grida.

E di là su, da San Miniato in monte,
Che tra' cipressi tacito s' annida,
Volavan le granate ilari e pronte
Del Buonarroti a la tedesca sfida.

Oggi dominator dal gran piazzale
Guarda il Davide suo mostrante al sole
La bellezza viril fatta ideale.

Cosí, madre a le pure arti serene,
Mostra Firenze a la novella prole
La sua bellezza, veramente Atene.

A Santo Spirito

Che voglion dir da le pareti i santi
Che vider la città del cinquecento
Tumultuante al vigile fermento
D' operai, di soldati e di mercanti?

Essi, o Bartolomeo de' Cavalcanti,
Intesero passar funereo vento
L' orazione tua sul gran cimento
Di tanti morti cavalieri e fanti.

La Republica udia: larve guerriere
Balenavan nell' ombre della chiesa
E i ferrei petti univansi a una lega.

E il popol suo, sí come un solo artiere,
Con saldo polso e con la faccia accesa
Temprava il ferro nella sua bottega.

La Niobe

Mentre ti guardo, o Niobe,
Nel materno dolore irrigidita,
Poi che l' estrema lacrima
Negli occhi vuoti t' aggelò la vita;

Parmi veder l' Italia,
Spento di libertà l' ultimo raggio,
Bella statua marmorea
Ritta nel muto orror del suo servaggio.

Incontro a te quattordici
Figli, atteggiati di supplizio atroce,
Le fredde braccia tendono
Pregando senza pianto e senza voce.

Tali in supremo spasimo
Tendeano in van le catenate braccia
A la gran madre italica
Le figlie affise a la sua bianca faccia.

Queste, un mattin, sentirono
Il sangue rifluire entro le vene,
E sursero piú giovani
Dal suol pien di macerie e di catene.

Tu resti tal nei secoli,
Simbolo e segno di dolor materno,
Quale il pensier dell'Ellade
T'effigiava nel suo marmo eterno.

E tal sii tu. Qui gl'itali
Memori vengan degli antichi padri;
Recando in braccio i pargoli
Come ad un tempio qui vengan le madri:

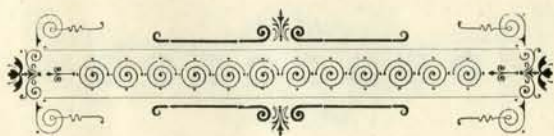
E a te davanti, o Niobe,
Ad ammonire la redenta prole,
Narrin quale era Italia
Pria che rifatta risorgesse al sole.

La Madonna dell'Impannata

Nella luce che vien da la finestra
Ritto nel mezzo sta Gesú bambino:
A sinistra ha Maria, sant'Anna a destra
Quasi pregante al pargolo divino.

Ei guarda e ride: il guardo inconscio e fiso
Di chi non pensa che sarà tradito;
Ma il giubilo de' cieli è nel suo riso
Innocente, ineffabile, infinito.

Mentre lo dipingevi, o Raffaello,
Il ciel d'Urbino che colore avea?
D'amor che spirto ti reggea il pennello?
Che sol splendea nella tua pura idea?

Fuor da le sale di palazzo Pitti
Quel riso vien con me giú nella vita,
Ed io lo reco a i miseri a gli afflitti
A ogni cura a ogni offesa a ogni ferita.

A le Porte Sante

Come son bianchi i marmi in fra i cipressi,
O cimitero da le porte sante,
Cui busso, a sera, con la man tremante
Per chiedere i miei morti a' tuoi recessi.

Qui dorme il Giusti, cui qua giú concessi
Fur riso e pianto della musa amante,
E disdegnoso col flagel di Dante
Sfolgorò i vili, e confortò gli oppressi.

O mie cugine, o giovinette spose,
Tutt'e due morte allor che piú beate
Sentiste un primo tenero vagito.

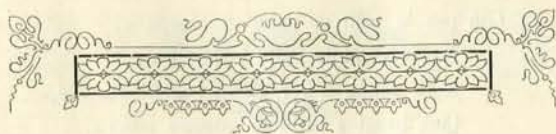
Addio, Monte a le croci, a cui di rose
Danno arcani sospir l' aure odorate,
Nel silenzio ideal dell' infinito.

La trecciaiola

Seduta al limitar del casolare,
Cantava adusta al sol la trecciaiola,
E beata parea del suo cantare
Che zampillava da la fresca gola.

Cantava a l' odorosa aria serena
Nel gaio crocchio delle sue compagne,
E il suo cantare in su la via di Siena
Si spandeva lontan per le campagne.

O trecciaiola da la treccia nera,
Da i denti bianchi e da la voce d' oro,
Tu sei sorella della primavera
E consoli di canto il tuo lavoro.

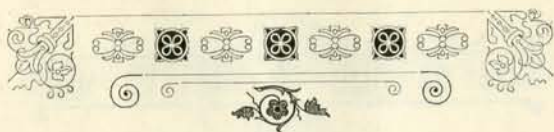
Canta e lavora, e il dí della tua festa
Esci col damo, ma non mai t' assaglia
Il desiderio, o popolana onesta,
D'altro ornamento che un cappel di paglia.

A la Certosa

O fuga di cipressi a la Certosa
Su per il colle nel settembre cheto,
Io vengo a te con un sospir segreto,
Quasi obliando ogni terrena cosa.

Voluttuosa della sua fiorita,
·Ride la villa delle rose a manca;
Ma tu sei tutta sola e tutta bianca
Emergente dal gorgo della vita.

Non cerco i marmi ove la fede antica
Splende riflessa dal pensier di Mino;
Non ove Pio sentí sul capo chino
Della tiara l' ardua fatica.

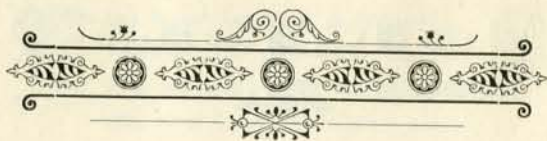
Qui, dove l' ore passan d' odii mute,
Salgo da' giorni bassi, aridi e vuoti,
E al pozzo che ideava il Buonarroti
Attingo l' acqua della tua salute.

Giú per le valli va suon di campane,
Rientran nelle celle i frati bianchi:
E io penso a voi, dolci fratelli stanchi,
Qui, lungi a tutte le miserie umane.

Le campane di San Lorenzo

Campane sonanti ogni vespero
Di là dove dormono i Medici
Nei marmi che diè Michelangelo
A la maraviglia dei secoli,

Il vostro sonar si propaga
Solenne, lontano, profondo,
E dietro va l'anima vaga
Del monito meditabondo.

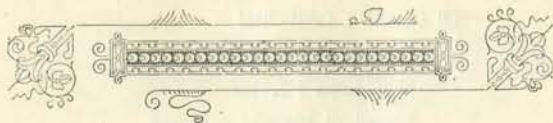
Campane sonanti ogni vespero
Di là dove dorme il Magnifico
Nel bianco divino sarcofago
Su cui fido vigila il genio,

Il vostro sonar mi ridesta
Degli evi lo spirito augusto:
Ascolto e chinando la testa
Ripenso al mio vecchio San Giusto.

A la Notte di Michelangelo

Se il divino, cui piacque addormentarti
Nel bianco sonno che ogni cosa oblia,
Potesse qui tornare a risvegliarti
E a respirar con te l' aura natia;

Con la man portentosa egli daria
Forse vita novella a le bell' arti,
Creature di forza e d' armonia
Adducendoti innanzi a confortarti.

Forse, e piú credo, rimirando intorno
Pallide menti e piccole figure
Della patria ingombrar cielo e governo,

Ei non vorria tu rivedessi il giorno,
Tu cui su l' arco delle labbra pure
Pose il sigillo del silenzio eterno.

Notti fiorentine

Quando le stelle pie
Guardan dal firmamento,
Corro le mute vie
E parlo a l'ombra e al vento.

Ombra, che vaga tremi
Dell' Arno in su lo specchio,
E in vano a' muri scemi
Chiedi Mercato Vecchio;

Il fasto e la miseria
Copri di queste case,
Ridotte vil maceria
Che la barbarie invase?

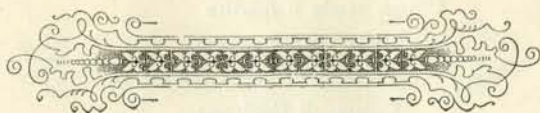
Vento, che piú t'inurbi
E cupo piú singhiozzi,
E l'alto sonno turbi
Presso a palazzo Strozzi;

Di Guelfi e Ghibellini
Forse i duelli fieri
E gl' impeti ferini
Piangi di Bianchi e Neri?

Ombra, se mai tu aneli
Quella tua patria fida
Che nel fulgor de' cieli
Sorride a Cacciaguida;

Vento, se mai tu lagni
La maledetta piova
E i subiti guadagni
Di tanta gente nova;

Pace: da l' oriente
Un altro sol raggiorna:
Dormono l' ore spente,
E ciò che fu non torna.

E pur, gentil favella
D' intimi sogni miei,
Ombra, mi sei sorella,
Vento, fratel mi sei.

Sotto gli Uffizii

A gli archi degli Uffizii
Batte la luna estiva,
E delle vecchie statue
La teoria par viva.

Da la sua lira, interprete
Di tutto l' universo,
Dante solleva l' indice
Fatale al ciel converso.

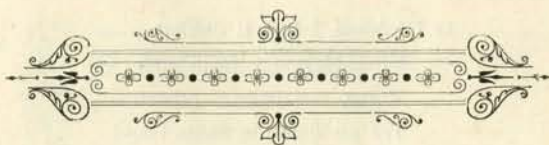
Canta il Petrarca al murmure
D'Arno e al sospir dell'aura,
Grave a i signor d' Italia,
Dolce a l' amor di Laura.

Il Machiavelli medita
Sul ferreo tempo andato,
Ma arride al novo Principe
Che a la sua gente è nato.

Ultimo erede e martire
Della virtú spartana,
Pensa il Ferrucci al funebre
Campo di Gavinana.

Batte la luna a i portici
Movendo l'ombre e i sogni,
E par che tutti i secoli
Risuscitare agogni.

Da un lato, l'Arno tremola
Come un argenteo specchio;
Da l'altro, nella tenebra
Veglia Palazzo Vecchio.

Ed io m'aggiro, spirito
D'un atomo infecondo,
Sotto l'immane cumulo
Di questo immenso mondo.

Le due statue

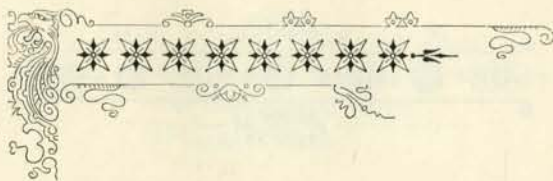
Piazza della Indipendenza,
Grande e bianca al plenilunio,
Nella tacit' aura senza
Vento ascolta fra le statue
Questo dialogo passar:

— O Ricasoli, che onesti
Ci volevi, a questa patria
Giorni lieti o giorni mesti
Credi tu che voglia prossimo
Il suo fato apparecchiar? —

— O Peruzzi, se da l' ombra,
Dove dormo un sonno bronzeo,
Pur riguardo al nembo torbido
Di pigmei che sí la ingombra,
Non volermi interrogar.

O Ubaldino, i tuoi ti diedero,
Vivo, biasmo e mala voce;
Morto, con onor ti posero
Tra gli illustri in Santa Croce
Il giudizio ad aspettar. —

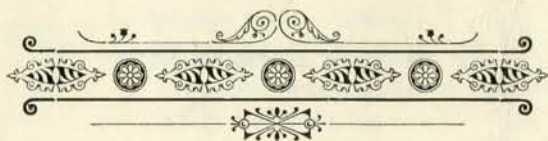
— O Bettino, il cor mi vola
A colei che seppe intendermi
E a l'Antella dorme sola
E mi chiama per la tenebra
Al mio fianco a riposar. —

Piazza della Indipendenza
Dorme cinta de' grandi alberi,
E la tacit' aura senza
Vento piena di fantasimi
Beve il dialogo lunar.

Il mendico

D'un color di giacinti impalliditi
Rideano i colli fiorentini intorno:
Ed egli, solo, in sul cader del giorno,
Sedeva su la soglia a' Barnabiti.

Neri i capelli, neri gli occhi belli,
Nera la barba su l'ignudo petto,
Egli pareva un Nazaren perfetto:
Oh se lo avessi tu visto, o Morelli.

Mi guardò fiso, un poco il capo chino,
E levato il cappel da l'ampia tesa
Lo tenne fermo su la man protesa
E: — Buona passeggiata, o signorino! —

Gli diedi quel che avevo e fuggii via
Pensando a quello sguardo e a quel pallore,
E armoniosa mi brillava in core
Della parola sua la melodia.

Settignano

Lungi al rumor mondano
Che in suo pensier sapeva,
Egli dormir voleva
In pace a Settignano.

E qui della campagna
Nel bianco cimitero
S'addormentò nel vero
Presso a la sua compagna.

D' argentei riflessi
Tremano a torno ulivi,
Scendon pe' verdi clivi
Colloqui di cipressi.

A Desiderio il nido
Qui dà la vita nova,
Il Tommaseo qui trova
L' ultimo porto fido.

E qui per sempre ei dorme,
A te, Firenze, in faccia,
Che desti a lui la traccia
Di sapienti norme;

Onde nell' alta prosa,
Specchio a l' idea sicura,
La sua parola pura
Dà la superba chiosa.

Qui vien da Sebenico,
La memore indifesa,
La prima fede accesa
Al grande figlio antico;

E, a pena marzo in fiore
Caccia co' venti il verno,
Viene il pensier fraterno
Del ferreo Dittatore.

San Domenico di Fiesole

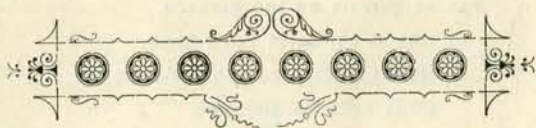
San Domenico di Fiesole
Bianco a guardia della valle,
Nel silenzio dei folti alberi
Vigilanti a le tue spalle;

Nell' ombria del largo portico
Un vecchietto sta a' perdoni,
E mi chiede l' elemosina
Con i fissi occhietti buoni;

Mentre timida del vespero
Nella luce impallidita
Una squilla par compiangere
Le miserie della vita.

San Domenico di Fiesole,
Cosí dolce al pellegrino,
Tu non senti il vento gelido
Che vien giú da l' Apennino:

Pur se giovine un tuo monaco,
Che si chiuse in tuo rifugio,
Manda fuori il guardo e l' anima
Della cella dal pertugio,

Non sospira, con un brivido
Che di pianto il cor gli serra:
— La mia carne è troppo debole,
Troppo bella è questa terra? —

Fiesole

Tu cerchi nel rosso volume
I giorni di Fiesole oscuri,
E vedi da gli aridi muri
Ritrosa l' Etruria fiorir.

Io guardo devolversi il fiume
Serpente a le squame d' argento
Con vivo riscintillamento
Lontano nel mare a finir.

Tu chiedi al museo la facella
Che schiari le età peregrine,
E senti le vecchie vetrine
Le istorie remote narrar.

Io miro Firenze la bella
Superba distendersi al piano
Al bacio del sole toscano
Che par non la voglia lasciar.

O candidi marmi di Mino
Foggiati a una candida fede,
Per voi, come il popolo crede,
Ancora san Romolo è qui.

E a l' ombra seral del camino
Traendo a la rocca la chioma
Le donne favellan di Roma
Che Italia di gloria nutrí.

Che riso di rosa su' bruschi
Profili dell' alte montagne,
Che pace per l' erme campagne,
Che pio di cascine candor.

Severa da i ruderi etruschi,
O Fiesole, al sole tu vivi,
Tu gemma de' poggi e de' clivi,
Degli estri e de' sogni tu fior.

A Guido Mazzoni

Nell' atrio deserto, a mezzo il giorno,
Io di te chiesi a un vecchierel canuto.
— Non c' è: — disse cortese. — Al suo ritorno
— Gli faccia (ei sorrideva) il mio saluto. —

Deh s' io ritorni, e da' vermigli autunni
Fatta pensosa qui memore suoni
La tua parola a gli aspettanti alunni,
Ond' hai corona e onor, gentil Mazzoni,

Ed io, con pura mente e cuor festante,
Per il foco ideal che m' innamora,
A ragionar con te del padre Dante
Ti seguirò per questa eterna Flora.

E cercheremo insiem dove in suo nido
La poesia toscana aperse l' ali,
E come su da l' uno a l' altro Guido
Dante l' addusse a' vertici immortali.

Di là, bella nel sol che a l'Arno splende,
Ella ne chiama con virtú segreta:
Oh beato colui che sí la intende
Come la intendi tu, dolce poeta.

Dolce poeta, a cui la dolce sposa
Tra le paterne lacrime venia,
Ed or entro la strofe armoniosa
Governa del tuo cuor la melodia;

Mentre d'amore nella trama ordita
Induce l'aureo fil della sua spola,
E tu canti le voci della vita
Nel terso giro della tua parola.

Suonano baci e risa di bambini
Al sol che inonda le tue bianche stanze,
E i voti del Carducci e del Chiarini
Danno effluvi di rose e di speranze.

Poesia toscana

Tre ninfe, avvolte d' un etereo velo,
Danzan su l'Arno in grazioso coro,
E cantan pianamente in voce d' oro:
— Noi siamo ninfe in terra e stelle in cielo. —

La Ballata

Dice la prima: — Io da l' amor son nata
E però sempre piacquemi cantare,
E a mio piacer danzare
Voglio però che sono innamorata.

Giovine il piede mossi al primo ballo
Là dove il verde è un morbido tappeto
Constellato di fiori;
Delle bell' acque il limpido cristallo
Specchio volli al mio viso or mesto or lieto
Di multiformi ardori;

E fui donna gentil de' trovadori,
E quanti prima si sentír poeti
Modularono gl' intimi segreti
Entro la spira mia: son la Ballata. —

L' Ottava

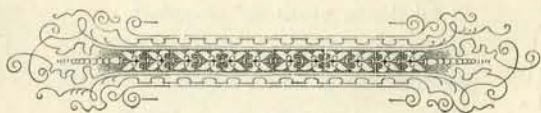
E la seconda: — Giovinetta ancora
Ero e il Boccaccio mi pigliò per mano;
Poi melodia piú dolce e piú canora
M' apprese l' arte del Poliziano;
Ma a piú libero volo e in piena aurora
Io seguii il Furioso e il Capitano:
E della quercia al fin m' incoronava
Dell' epopea d' Italia: io son l' Ottava. —

La Terzina

La terza: — Io scesi per vôler superno
Là dove, poi ch' ogni speranza è morta,
Grida l' abisso del dolore eterno.

Ma, riuscita al sol che riconforta,
Per ascendere a Dio candida e bella,
Dell' espiazione aprii la porta.

Con Beatrice poi di stella in stella
Giunsi a l' empireo ciel del primo amante,
E lessi ciò che piú non si cancella:

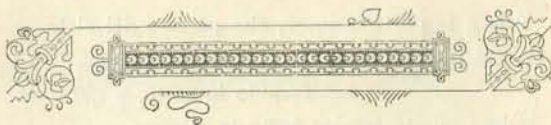
La Terzina son io, figlia di Dante. —

In Piazza del Duomo

Rompe il mattino. Timido s' inurba il carrettiere
(I cavalli tintinnano gravi di sonagliere)
E nel sereno albor
Leva a' tuoi marmi candidi le sonnolente ciglia
E guarda quasi incredulo per tanta maraviglia,
Santa Maria del Fior.

Hanno i tuoi marmi un roseo pallor sí delicato
Ch' egli in sua fede ingenua dimentica il mercato
E a te dinanzi sta,
Come il romeo che al rustico suo tetto solitario
Sognò l' ascesa impervia dell' ermo santuario,
Segno a la sua pietà;

Ed or lo vede e dubita dell' alta visione,
Ma la stupenda imagine nell' anima si pone
E segue il suo cammin:
E nel suo cor di villico reca la pia carezza
D' un insueto anelito, d' un senso di bellezza,
Pensoso pellegrin.

Tale a le porte bronzee, che parlano del cielo
A chi rimiri il semplice poema del vangelo,
Trepido io sosto, e qui
Saluto questo tempio dell' arte cristiana
Che già con ineffabile dolcezza antelucana
Ne' sogni miei fiorí.

Ave, nell' albe roride tutte di voli e canti,
Ave, a' meriggi torridi, ne' vespri meditanti,
Sin che la fe' non muor;
Ave, se pur dei secoli nel diuturno volo
Divoti in te s' affisino gli occhi d' un uomo solo,
Santa Maria del Fior.

Terra d' Empoli

E tu bella e solatia,
Terra d' Empoli, ti stai
Nel tuo verde e a i figli pia
Grano ed olio e vino dai.

Salve, o terra: ma non io
Vo' i tuoi frutti, io che domando
Poco pane e molto oblio,
E di versi t' inghirlando.

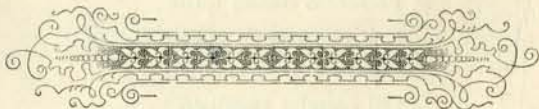
Dimmi tu con quale accento,
Dopo il dí di Monteaperti,
Qui tonava in parlamento
Farinata degli Uberti.

Dimmi tu la rabbia accesa
Della parte ghibellina,
E Fiorenza sua difesa
Da la vindice rovina.

Del Ferruccio dimmi quale
È il magnanimo conato
Contro l' oste imperiale
Dal castello assediato,

Pria che a l' inclita sconfitta
Sovra il pian di Gavinana
La sua cara sia trafitta
Libertà republicana.

Non di sangue, ma d' assenzio
Beverato, dal tuo sacco,
Di tre secoli il silenzio
Subí il popolo vigliacco;

Ma il bel sole della vita
Folgorò sereno e caldo
Da l' ignobile ferita
Del pugnal di Maramaldo.

Davanti San Miniato al Tedesco

Chi può dir questo scoppio improvviso
Che nel sol, San Miniato al Tedesco,
Par mi balzi brillando sul viso
Sí che a stento a schermirmi riesco?

Io non so se sia canto di gioia
Che nell' igneo meriggio m' assale,
Io non so se sia strido di noia
Che spandete pe' campi, o cicale.

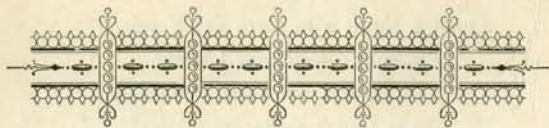
Tu (e ne serbi la dolce memoria)
Qui l' udivi conquiso, o Carducci,
E temprando il tuo genio a la gloria
Qui chetavi i superbi corrucci.

Verde pace, ove il solco piú bieco
Della fronte piú scura si spiana;
Verde pace, di cui dura l' eco
Nella pura tua rima toscana.

Quali a torno a la torre del poggio
Roteando si librano i falchi,
Tali i dardi del verso tuo roggio
Onde tutti i vigliacchi ricalchi.

Ave, o tacito e florido sito
Da le memori mura vermiglie,
A cui l' esule cuore romito
Chiede tregua a le fosche guerriglie.

O concilio di pini e castagni,
O sequela di colti e vigneti,
Tu il mio torvo pensiero accompagni,
Tu il mio vedovo cuore raccheti.

E ne' dí, San Miniato al Tedesco,
Che piú rio lo sconforto m' assale,
Tu mi spira com' alito fresco
Questo sacro frinir di cicale.

A i cipressi di Toscana

Con voi su le vette
Raccolti a congressi
Il cuore mio stette,
Toscani cipressi;

Con voi, per filari
Calanti giú a i piani,
I dí solitari,
Cipressi toscani;

Dell' erme certose
Ne' bianchi recessi,
Le sere pensose,
Toscani cipressi;

Su' fiumi ciarlieri,
Su' picchi montani,
Romito in pensieri,
Cipressi toscani.

Deh memori amici,
Vedervi gli stessi
Su poggi o pendici,
Toscani cipressi;

Deh fidi fratelli,
Vicini o lontani
Vedervi piú belli,
Cipressi toscani.

Ripassando l' Apennino

Ben altro nel sole divino,
Che giú pe' tuoi fianchi dilaga
Con onda molteplice e vaga,
Ti vedo, o Apennino.

Avvolte in un pallido velo,
Le bianche votive chiesette
Par voglian da l' ultime vette
Attingere il cielo.

I vecchi turriti manieri,
Romiti nell' ombra de' boschi,
Pensando il passato stan foschi
Sí come sparvieri.

I vivi zampilli argentini,
Che freschi ricamano il verde
Con forza che piú non si perde,
Dan moto a i mulini.

Oh salve nel sole divino,
Se d'acque di selve di venti
Il dolce paese alimenti,
Gran padre Apennino.

Da' l'acque a le sane pianure,
E ridano a' buoni bifolchi
Dal lungo sudore de' solchi
Le messi mature.

Da' salde le vive tue travi
A l'opra de' novi arsenali
E snelle a i lor lidi fatali
Si slancin le navi.

Da' i venti, e a la vita perdute
Rinascan maremme e risaie
E tornin le terre piú gaie
Di rosea salute.

Oh salve sin quando ti schiari
Il sole e ti baci la luna,
E mova da te la fortuna
D'Italia a i tre mari.

A San Marco

Non mai t' avea visto sí grande,
San Marco, al tuo sol glorioso,
Cantante il tuo coro festoso
Che a i cieli e su i mari si spande.

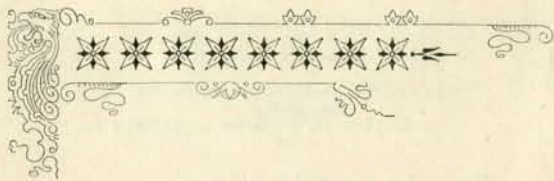
Lanciavansi i quattro leoni,
Sigillo d' eroico passato;
Augurio d' italico fato,
Ventavano i tre gonfaloni.

Il memore tuo campanile
Guardava solenne a Venezia:
In piazza la molle facezia
Sonava del popol gentile.

Che schianto il domani, che lutto
Per calli, canali e campieli!
Che notte di funebri veli,
Che orror di silenzio per tutto!

Pareva di luglio il mattino
Velarsi d'un' alta minaccia:
La gente guardavasi in faccia:
— Ucciso da piombo assassino! —

Poggiati a le vecchie colonne
I vecchi pensavano, muti.
— Che tempi, se tu non aiuti,
Dio santo! — dicevan le donne.

Fremeva sul plinto il Leone
Sí come a un barbarico insulto;
Svegliando nei petti un singulto
Tonava, ogni tanto, il cannone.

Gli ulivi di lord Byron

O nel silenzio cerulo
Della laguna, mentre tace il vento,
Delle gondole nere a l'andar lento,
Sogno ideal dell' anima!

A voi soavi lacrime
Dan le rugiade, e miti rai le stelle,
Brividi e lampi i cirri e le procelle,
O ulivi di lord Byron.

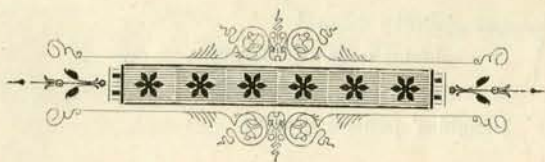
E qui veniva ei pallido,
E a Venezia cantò carme divino,
Quando nel cuore già sentia vicino
Il dí fatal dell' Ellade.

Il suo profil fidiaco
Pareva uscisse fuor del marmo pario,
E aggiravasi intorno al solitario
Un volo di fantasimi.

Passano austeri i monaci
O sorridenti nella barba arguti,
E il sole manda occidui saluti
Lunghi a' pensosi claustri.

Tinge di rosa il vespero
I libri meditati in su' leggii,
E senti a pena sotto i labbri pii
Uno sfogliar di pagine.

Per l'ampia solitudine
Trema un suon di campana a l'aure e a l'onde,
E in monotono ritmo vi risponde
Il fluttuar dell'alighe.

Ed io qui cerco l'inclita
Ombra del grande: e tu dammi la pace,
Tu che puoi darla, mentre il vento tace,
Isola di San Lazzaro!

Senza congedo

O poesia d'Italia,
Che seguisti col sole il mio cammino,
Vien meco in riva d'Adria
A deporvi il bordon del pellegrino.

E vi rimani. Povera
La casa mia, ma al pio lavoro antica,
Tutta di sol rallegrasi,
Arte, se arridi tu divina amica.

INDICE